

Protagonisti della Chiesa. Gli interventi sociali del pontefice della «Populorum Progressio» e dei discorsi alla FAO. E uno studio sugli anni della formazione di Carlo Maria Martini

## La carità secondo Paolo VI

Gianfranco Ravasi

«Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni corsa estenuante agli armamenti diventa uno scandalo intollerabile». No, non è papa Francesco a parlare così, come molti saranno tentati di pensare. È, invece, papa Paolo VI in un discorso tenuto il 16 novembre 1970 nella sede della FAO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, nel suo venticinquesimo anniversario di istituzione, avvenuta a Québec nel 1945.

Come è noto, la sede di tale agenzia dell'ONU è a Roma nei pressi del Circo Massimo, in un massiccio palazzo eretto nel 1938 dagli architetti Vittorio Cafiero e Mario Ridolfi per essere il Ministero fascista per l'Africa Italiana, ma ultimato solo nel 1952. Anche se talora oggetto di critiche, questo organismo propone l'impegno per un tema di capitale importanza, che acquista tipologie nuove con l'evolversi dei tempi, come attesta l'enciclica *Laudato si'* emessa nel 2015 proprio da papa Francesco. Essa metteva sul tappeto temi decisivi come la questione dell'acqua, la perdita della biodiversità, la cultura dello scarto, l'"inequità" planetaria, la necessità di una politica internazionale (oltre che nazionale e locale) sull'ambiente e così via. Con un'espressione icastica, il papa affermava che «il grido della terra» diventa «il grido dei poveri».

Il programma della FAO ha sollecitato l'interesse della Chiesa cattolica, a partire dai suoi vertici, tant'è vero che tutti gli ultimi pontefici l'hanno visitata e si sono rivolti ad essa, apprezzandone e stimolandone l'opera. Paolo VI s'indirizzava ad essa già pochi mesi dopo la sua elezione, il 23 novembre 1963. Ma la sua attenzione ai temi costitutivi di questo ente era stata ancor più ampia, come emerge da una nota enciclica, la *Populorum progressio*, pubblicata il giorno di Pasqua (26 marzo) del 1967. Ebbene, attorno a tutta questa trama di interventi montiniani si sviluppa un volume che contiene i vari contributi di un seminario di studi dal titolo emblematico: *La carità, motore di tutto il progresso sociale. Paolo VI alla FAO*.

Le voci e le traiettorie sono molteplici e partono proprio dalla categoria squisitamente religiosa (è una delle cosiddette virtù “teologali”) della “carità”. Essa non è semplicemente filantropia, impegno sociale, atto umanitario e umanistico, ma è anche un’opzione alimentata dalla fede e quindi un’azione con motivazioni trascendenti e non meramente sociali. Ogni violazione dei diritti a una vita degna e umana della persona non è solo un delitto civile ma diventa pure una colpa morale e un peccato che attiene alla sfera religiosa. Per questo si può affermare, come si spiega in un intervento presente nel volume, che «la carità eccede la giustizia», la trascende e ne offre una motivazione radicale.

Ma, per impedire che la carità appartenga solo al lessico oratorio spirituale, è necessario che si inveri nelle coordinate storico-sociali, calandosi nel groviglio dei problemi concreti. Ecco, allora, allargarsi l’orizzonte con una serie di saggi che illustrano alcuni percorsi operativi verificabili e tangibili nella loro incidenza: l’azione internazionale della Santa Sede anche attraverso la sua rete diplomatica, l’attenzione agli indicatori per uno sviluppo socio-economico integrale, la promozione di un nuovo umanesimo attraverso il contributo dell’educazione allo sviluppo sostenibile. Il tutto è delineato attraverso la figura e l’opera di un pontefice come Paolo VI, le cui capacità di intuizione e le qualità intellettuali e pastorali vengono valorizzate appieno a distanza, come attestano queste riletture del suo magistero. Basterebbe solo citare un motto, divenuto proverbiale, dell’enciclica *Populorum progressio*: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace».

Alla sua figura ecclesiale ne vogliamo ora accostare un’altra che, in un contesto e in una collocazione diversa, ha lasciato un’impronta non solo nella Chiesa ma anche nella società e nella cultura. Si tratta del cardinale Carlo M. Martini, arcivescovo di Milano. Imponente è la letteratura a lui dedicata, talora un po’ agiografica, così come lo è la sua bibliografia che è oggetto di un’accurata edizione critica presso Giunti-Bompiani. È noto, infatti, che la mole maggiore dei suoi testi è frutto di riprese e di redazioni degli interventi orali del cardinale. Di lui è recentemente apparso un profilo molto originale su una fase meno esplorata della vita di Martini. Alberto Guasco, un docente specialista nella storia della Chiesa cattolica del Novecento, ricostruisce il “primo tempo” della biografia martiniana, quello degli anni della formazione, a partire dalla sua nascita a Orbassano (Torino) il martedì 15 febbraio 1927 e dal suo battesimo il successivo 23 febbraio col nome di Carlo Filippo Maria.

Con una straordinaria acribia lo storico individua e vaglia ogni possibile fonte, documento, testimonianza, carta d’archivio, atto, diario, memoriale così da ricostruire un ritratto dai lineamenti netti, collocato sullo sfondo particolare e generale di quegli anni. Ecco, allora, Carlo Maria nella sua famiglia appartenente «al vecchio Piemonte borghese», lasciata per il suo ingresso, nel 1944, nella Compagnia di Gesù. È il tempo del noviziato a Cuneo e di una formazione «molto severa, austerissima, rigorosa e insieme liberante», come egli stesso confesserà. A

questa tappa succederà, dal 1946 al 1949, la cosiddetta “Filosofia”, cioè gli studi preliminari che si svolgono a Gallarate e che egli sintetizza simbolicamente come «il tempo della povertà e dell’entusiasmo». Si apre, poi, la “Teologia”, cioè gli anni dello studio specifico delle materie sacre e l'ultimo tocco alla sua formazione religiosa tra il 1949 e il 1953 a Chieri.

Ordinato sacerdote il 13 luglio 1952, inizia la sua ascesa tra il 1954 e il 1962 lungo i sentieri impegnativi (e allora anche accidentati a causa di polemiche ecclesiali) dell’esegesi, che lo faranno diventare un biblista raffinato e un docente dall’attività accademica che durerà fino al 29 dicembre 1979, quando verrà nominato arcivescovo di Milano. E chi ora scrive queste righe fu, prima, suo alunno in una materia molto sofisticata come la critica testuale e, poi, suo sacerdote e collaboratore nella diocesi ambrosiana. Qui, però, comincia un'altra fase della storia del cardinale Martini, sulla quale sono già stati puntati molti riflettori. La ricostruzione di Guasco ha, quindi, un valore quasi unico, esaltato anche dal suo dettato: lo storico, infatti, non perde neppure una tessera del mosaico che sta componendo né indulge a semplificazioni; lo scrittore riesce a stendere una vera e propria narrazione, capace di conquistare anche quel lettore che ha avuto solo un'eco della presenza di questo grande ecclesiastico contemporaneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carità, motore di tutto

il progresso sociale. Paolo VI,

la Populorum progressio

e la FAO

Patrizia Moretti

Studium, Roma,

pagg. 150, € 16,50

Martini. Gli anni

della formazione (1927-1962)

Alberto Guasco

Il Mulino, Bologna, pagg. 274, € 23